

---

Sig. Eugenia De Sandre, Bassano del Grappa, Belluno:

*L'enunciato "Io sono uno che parlo a vanvera" le è parso scorretto; ma il dantesco "I' mi son un che quando / amor mi spira, noto ..." (Purg. XXIV, 52 sg.) le è parso accettabile. Perché?*

Il costrutto "io sono uno che parlo ..." è parso scorretto alla signora De Sandre perché la forma oggi dominante e quindi sentita come regolare è quella dell'accordo interno alla struttura predicativa *uno che ...* (la quale può presentarsi, ovviamente, anche come *due che ...*, *tre che ...*; *quello che ...*, *quelli che ...* ecc.). In altri tempi non era così; e la scrivente ha revocato la sua condanna proprio ricordando il celebre esempio dantesco del canto XXIV del Purgatorio. La sua assoluzione è dunque l'effetto di una memoria colta. Ma l'accordo dantesco può essere vivo ancora oggi, come ci documenta l'esempio in esame, se è, come sembra, colto nel parlato; e può essere ed è giustificabile dagli stessi grammatici, che ribattezzano certe sconcordanze grammaticali come concordanze a senso, cioè con l'elemento più realmente significativo, o come concordanze per l'attrazione della parola più vicina, ad esempio nei casi "mi son lavate le mani", "mi sono acquistati molti consensi". Nell'esempio addotto dalla signora De Sandre, e che è tipico della lingua parlata, la concordanza a senso col soggetto *io* anziché col predicato *uno* tradisce il richiamo diretto ed esclusivo del parlante al proprio costume personale mediante la rinuncia alla rituale solenne formula esemplificativo-comparativa con una specie di persone alle quali si sente estraneo. È un caso di parlato, in cui l'emergente stampo linguistico ormai stereotipato, cioè registrato dalla memoria come ovvio e dalla grammatica come corretto, viene sopraffatto da una forma più libera e più schietta. E insomma la testimonianza tipica di un'antica libertà sopravvissuta in forza dei processi spontanei e vivi del parlato, che noi dobbiamo esaminare e giudicare, oltre che con confronti storici, con la grammatica che gli è propria, in parte diversa da quella dello scritto perché analizza e motiva il processo elocutivo nel suo divenire invece che nel suo divenuto.

Giovanni Nencioni